

Sebastiano Arena

Tarocchi di Quartiere



Erba Sacra
Edizioni

Sebastiano Arena

Tarocchi di Quartiere

Prefazione di Raffaele Riva

Erba Sacra Edizioni

Titolo: Tarocchi di Quartiere

Autore: Sebastiano Arena

© Erba Sacra Edizioni

Collana: Poesia e Narrativa

Serie: Trame Simboliche

Settembre 2026

Centro di Ricerca Erba Sacra APS

Piazza San Giovanni Bosco 80 – 00175 Roma

www.ervasacra.com



Indice

	Pag.
PREFAZIONE	4
CAPITOLO 1 – LA TEMPERANZA	6
CAPITOLO 2 – LA FORZA	11
CAPITOLO 3 – LA RUOTA	20
CAPITOLO 4 – IL SOLE	29
CAPITOLO 5 – L'EREMITA	37
CAPITOLO 6 – LA GIUSTIZIA	46
CAPITOLO 7 – L'IMPERATORE	55
CAPITOLO 8 – LA LUNA	64
CAPITOLO 9 – GLI AMANTI	71
CAPITOLO 10 – L'APPESO	78
CAPITOLO 11 – LA STELLA	85
CAPITOLO 12 – IL MONDO	90

PREFAZIONE

Quando si parla di Tarocchi, il pensiero corre spesso a qualcosa di misterioso, esoterico, magico; qualcosa di lontano dalla vita quotidiana e, per alcuni, persino poco razionale. Eppure, dietro quelle che possono apparire come semplici e “futili” carte, si è posata nel tempo l’attenzione di studiosi e interpreti, affascinati da ciò che quelle immagini, apparentemente così semplici, riescono a evocare.

Qui, però, non è necessario credere nei Tarocchi ed è per questo che *Tarocchi di Quartiere* è un libro per tutti.

Una carta è prima di tutto un’immagine: qualcosa che ci invita a fermarci e, guardandola, a riconoscere qualcosa di noi.

Non predice il futuro, non decide al nostro posto, non offre risposte già pronte. È piuttosto uno specchio: ci mostra qualcosa e lascia a noi la libertà di attribuirgli un significato.

Per questo i Tarocchi non sono un passatempo per pochi, né un lusso per chi ha tempo e denaro da perdere. Rappresentano una “bussola”, utile a chiunque. Serve a chi corre e a chi è costretto a fermarsi, a chi crede e a chi dubita, a chi sa dove andare e a chi, almeno per un tratto, ha smarrito la propria direzione.

Il loro valore più autentico sta proprio qui: nel ricordarci che quel mondo apparentemente lontano non è affatto lontano da noi. **Siamo noi. È dentro di noi.**

Perché prima o poi, nella vita, ciascuno si trova davanti al proprio **Stretto**.

Una distanza da attraversare. Una scelta. Una separazione. Un ritorno. Una partenza. Qualcosa che divide e, nello stesso tempo, invita a raggiungere l’altra riva.

E proprio lo Stretto, insieme alla città di Messina, sono i “protagonisti” silenziosi di questa storia.

Lo Stretto come metafora e Messina che non è soltanto il luogo nel quale il racconto prende forma. È una presenza discreta e invasiva al tempo stesso, che entra nelle vite dei suoi abitanti attraverso le strade, i rumori, i balconi, il porto, il vento, i traghetti, le luci della sera.

È la Messina che l’autore porta dentro di sé, anche dopo averla lasciata fisicamente anni fa. Una città che non è soltanto un luogo da ricordare, ma un luogo nel quale continuare, interiormente, a vivere.

Non è un caso che proprio qui siano “ambientate” queste *carte* così particolari: non mostrano castelli lontani o mondi fantastici, ma piazze, strade, balconi, panchine, negozi, persone comuni di un luogo che conserva le tracce del suo passato glorioso unite alla forza della sua rinascita. Nonostante i terremoti, la città custodisce tesori unici che raccontano la sua identità di porta della Sicilia. Quella porta che rappresenta il passaggio e il cambiamento che siamo chiamati ad attraversare nella vita di ogni giorno.

Perché è lì che, alla fine, accade tutto.

La vita di ogni giorno.

Perché è lì che, alla fine, accade tutto.

Nelle cose che sembrano troppo piccole per essere importanti. In una conversazione, in un incontro casuale, in una mano che si tende e in una sedia lasciata libera per chi non se la sente ancora di parlare.

E anche in ciò che non riusciamo più ad aggiustare: *«Quando per aggiustarle devi fingere che siano ancora quello che erano.»*

Crescere significa anche imparare questo: capire quando è il momento di conservare, quando quello di lasciare andare e quando, invece, semplicemente smettere di pretendere che le cose tornino a essere come prima.

Questo è un libro che parla di incontri, di relazioni, di scelte, di attese, di ciò che perdiamo e di ciò che, qualche volta, abbiamo il coraggio di ritrovare. Parla della vita nelle sue forme più semplici: quelle delle giornate normali, dei piccoli gesti, delle parole non dette, delle persone che incrociano il nostro cammino e, senza saperlo, finiscono per cambiarne la direzione.

C'è una frase, in queste pagine, che racchiude forse il significato più profondo del viaggio che il lettore sta per intraprendere: *«Riprese a camminare lentamente, chiedendosi da quanto tempo non si concedeva di vivere davvero le sue giornate. Non cambiarle, non migliorarle, non progettarle meglio: semplicemente viverle con un po' più di attenzione».*

È qui il cuore del libro.

Viviamo spesso proiettati verso ciò che verrà, impegnati a sistemare ciò che non va, a programmare ciò che ancora non esiste, a cercare risposte prima ancora di esserci posti le domande. E così rischiamo di attraversare le nostre giornate senza davvero abitarle.

Questo libro non chiede al lettore di credere.

Gli chiede di lasciarsi coinvolgere da un'immagine, da una frase, da un personaggio, da un luogo. E magari di riconoscere, inaspettatamente, qualcosa di sé.

Perché, come suggeriscono le tre semplici frasi che accompagnano le carte dei TAROCCHI DI QUARTIERE:

«Guarda ciò che c'è, prima di cercare ciò che significa.»

«Fermati sull'immagine che ti trattiene.»

«Quello che riconosci parla anche di te.»

Credo sia il piccolo miracolo di queste pagine: mentre crediamo di leggere la storia di qualcun altro, possiamo ritrovarci a guardare con occhi diversi la nostra.

Prendi la tua carta...sfogliando queste pagine e potresti scoprire che, mentre leggi la storia di altri, stai lentamente scoprendo il tuo prossimo passo.

Buon viaggio.

Raffaele Riva

Capitolo 1 – La Temperanza

L'archivio era l'unico posto dell'edificio in cui Messina sembrava lontana.

Lì non arrivavano la luce dello Stretto, il vento che ogni tanto entrava dalle finestre della redazione, né il brusio continuo delle persone. C'erano solo scaffali, scatoloni, l'odore della carta invecchiata e quel silenzio particolare che appartiene ai luoghi dove il tempo sembra rallentare.

A Claudia piaceva lavorare lì.

L'archivio non pretendeva niente. Le permetteva di stare sola con i propri pensieri, senza telefonate, senza riunioni, senza decisioni da prendere nell'immediato. Tutto aveva già trovato il proprio posto, anche quando era coperto di polvere.

Le dava l'impressione che le cose potessero aspettare.

Stava riordinando scatoloni che nessuno apriva da anni. Sulle etichette, ormai ingiallite, si leggevano ancora parole come Prototipi, Bozze grafiche, Materiale promozionale, Non pubblicato.

Ogni scatolone raccontava un tentativo. Libri immaginati e mai stampati, copertine rimaste allo stato di prova, collane editoriali progettate con entusiasmo e poi dimenticate. Non c'era nulla di drammatico in quelle rinunce. Solo la consapevolezza che non tutte le idee trovano il momento giusto per diventare realtà.

Claudia passò lentamente la mano sul cartone di una vecchia scatola.

Pensò che anche le persone, a volte, assomigliano a quegli archivi. Conservano progetti lasciati a metà, possibilità mai percorse, desideri che non hanno trovato il coraggio o l'occasione di prendere forma.

Eppure non sono perduti.

Restano lì, in silenzio, aspettando che qualcuno li apra di nuovo.

Claudia rimase ancora qualche secondo davanti allo scaffale, poi infilò una mano nello spazio tra due raccoglitori e tirò fuori una scatola rettangolare.

Era di cartone spesso, un po' scolorito agli angoli. Non aveva l'aspetto di qualcosa di prezioso, né di particolarmente antico. Sembrava piuttosto uno di quegli oggetti preparati con cura per un progetto che, a un certo punto, qualcuno aveva smesso di portare avanti.

Sulla parte superiore c'era un'immagine.

Una strada di quartiere al tramonto. Due palazzi, qualche finestra illuminata, un bar all'angolo, una donna affacciata a un balcone e, più in fondo, una sottile striscia di mare.

Sopra l'immagine, in caratteri semplici, c'era scritto:

Tarocchi di Quartiere.

Claudia sorrise.

Il nome le sembrò curioso. Quasi una contraddizione. I Tarocchi, nella sua testa, appartenevano a tende scure, candele, simboli misteriosi. Quel disegno, invece, avrebbe potuto rappresentare una strada qualsiasi della città.

Sollevò il coperchio.

Dentro c'era un mazzo di carte tenuto insieme da un nastro ormai allentato. Sopra, piegato in quattro, un foglio ingiallito.

Claudia lo aprì.

C'erano tre frasi, scritte a mano.

Guarda ciò che c'è, prima di cercare ciò che significa.

Fermati sull'immagine che ti trattiene.

Quello che riconosci parla anche di te.

Le rilesse due volte.

La calligrafia era semplice, senza firme, senza spiegazioni. Più che a istruzioni somigliavano a un appunto lasciato a qualcuno che sarebbe arrivato molto tempo dopo.

Girò il foglio.

Sul retro c'erano poche righe battute a macchina.

Progetto sperimentale. Le carte non interpretano le persone. Offrono un'immagine da osservare. Il significato nasce da ciò che ciascuno vi riconosce.

Nient'altro.

Claudia appoggiò il foglio sul tavolo e sciolse il nastro.

Fece scorrere lentamente le carte fra le dita.

Le illustrazioni erano insolite. Niente castelli, imperatori o paesaggi fantastici. Le scene appartenevano alla vita di tutti i giorni: una piazza, una fermata dell'autobus, un balcone con i panni stesi, un vicolo che scendeva verso il mare, un mercato rionale, una panchina, un traghetto che attraversava lo Stretto.

Erano immagini semplici, eppure attiravano lo sguardo.

Raffiguravano angoli familiari, di quelli che si incontrano ogni giorno e che proprio per questo si finisce per non notare più.

Ogni carta riportava in basso il nome dell'Arcano, ma l'immagine non ne suggeriva mai il significato in modo esplicito. Lo suggeriva appena, lasciando spazio a chi guardava. Le piacque.

Da anni lavorava con libri che spiegavano tutto. Introduzioni, note, apparati critici, testi che accompagnavano il lettore passo dopo passo.

Quelle carte facevano il contrario.

Mostravano un'immagine e poi tacevano.

Richiuse lentamente il mazzo e guardò ancora la scatola.

Le venne spontaneo chiedersi chi l'avesse progettata. Qualcuno della casa editrice, molti anni prima. Forse un autore, forse un illustratore. Magari un progetto nato con entusiasmo e poi dimenticato in archivio, come tanti altri.

Stava per rimettere tutto nella scatola quando sentì delle voci arrivare dal corridoio.

Erano Mina e Gioele.

Ridevano per qualcosa successo in redazione.

Claudia rimase un momento immobile.

Poi, quasi senza pensarci, richiuse con cura il coperchio, prese la piccola scatola e uscì dall'archivio.

Non sapeva ancora perché la stesse portando con sé.

Una cosa la sapeva: non voleva lasciarla di nuovo sotto uno scatolone pieno di polvere.

Per la prima volta dopo molto tempo, ebbe l'impressione che qualcosa rimasto dimenticato negli archivi potesse tornare ad avere un senso.

La tenne sulla scrivania per il resto del pomeriggio, accanto alla borsa. Ogni tanto, mentre lavorava, lo sguardo le cadeva sull'immagine della strada al tramonto stampata sul coperchio.

Quando uscì dall'ufficio, la infilò nella borsa e la portò a casa.

Non ci pensò più fino a dopo cena.

Aveva sprecchiato e stava per andare in soggiorno quando vide la scatola, ancora dentro la borsa appoggiata su una sedia.

La tirò fuori e la posò sul tavolo della cucina.

Per qualche secondo rimase a guardarla.

Poi sollevò il coperchio.

Il foglietto era ancora sopra il mazzo. Claudia lo mise da parte e sciolse nuovamente il nastro. Fece scorrere lentamente alcune carte tra le dita, fermandosi ogni tanto su un'immagine.

Una attirò la sua attenzione più delle altre.

L'immagine mostrava un balcone al tardo pomeriggio.

Una donna era in piedi accanto a un piccolo tavolo di ferro. Dietro di lei, una porta-finestra lasciata aperta dava su una cucina. Sulla ringhiera c'erano due vasi di basilico, poco più in là alcuni panni stesi si muovevano appena nell'aria.

La donna teneva in mano due bottiglie di vetro.

Stava versando lentamente l'acqua dall'una all'altra, inclinando appena il polso per non perderne una goccia.

Non c'era nulla di solenne nel gesto.

Avrebbe potuto farlo chiunque, preparando la tavola o sistemando qualcosa prima di cena.

Tra i palazzi, in fondo alla strada, si intravedeva una sottile striscia di mare.

In basso c'era scritto:

La Temperanza.

Claudia inclinò leggermente la carta verso la luce della cucina. Il cartoncino mostrava i segni del tempo, ma i colori erano ancora nitidi. Aveva l'aspetto di una carta passata molte volte di mano e poi, chissà perché, lasciata da parte.

Passò il pollice sul bordo.

«La Temperanza...» disse piano.

Non era il nome a colpirla.

Era quel gesto.

Continuò a osservare la donna sul balcone.

Le due bottiglie erano comuni, di quelle che si trovano in qualsiasi casa. Anche il tavolino, i vasi, i panni stesi appartenevano a una scena che Claudia avrebbe potuto incontrare ogni giorno affacciandosi a una finestra.

Eppure, in quel momento, la donna sembrava dedicare al travaso tutta la propria attenzione.

Nient'altro aveva fretta.

Claudia pensò a sua nonna.

Quando preparava la conserva di pomodoro, travasava il sugo da un recipiente all'altro con una lentezza che da bambina le pareva infinita. Se Claudia cercava di aiutarla facendo più in fretta, la nonna sorrideva.

«Le cose buone non amano la fretta.»

Allora le era sembrata una delle solite frasi da anziani.

Adesso le tornò in mente con una chiarezza inattesa.

Abbassò di nuovo lo sguardo sulla carta.

Forse la Temperanza, almeno per lei in quel momento, non parlava soltanto di equilibrio.

Parlava di attenzione.

Del tempo necessario perché qualcosa passi da un punto all'altro senza andare perduto.

Prese il foglietto e rilesse le tre frasi.

Guarda ciò che c'è, prima di cercare ciò che significa.

Fermati sull'immagine che ti trattiene.

Quello che riconosci parla anche di te.

Si fermò sull'ultima.

Quello che riconosci.

Guardò ancora le due bottiglie.

Poi il suo sguardo cadde sul lavello. C'era il bicchiere con cui aveva bevuto poco prima e, accanto, una bottiglia d'acqua quasi vuota.

Le venne da sorridere.

Forse poteva provare a fare la stessa cosa.

Non imitare la carta, naturalmente. Solo prendere sul serio anche solo per un momento, quello che vi aveva riconosciuto.

Prese la bottiglia e riempì lentamente il bicchiere.

Senza fare altro.

Osservò il livello dell'acqua salire. Il rumore sottile del liquido contro il vetro. Il movimento della mano che inclinava la bottiglia.

Poi bevve un sorso, piano.

Era un gesto insignificante.

Ma, mentre lo compiva, si accorse che per la prima volta dopo molto tempo non stava pensando contemporaneamente al giorno dopo, al lavoro o alle cose rimaste in sospeso.

Stava semplicemente bevendo un bicchiere d'acqua.

Le venne quasi da ridere.

«Tutto qui?» disse sottovoce.

Rimise il bicchiere sul tavolo e restò seduta qualche minuto.

Fuori, la città continuava il suo rumore abituale. Passava un autobus. Qualcuno parlava dal balcone di fronte. Più lontano si sentì il fischio di un traghetto in partenza.

Claudia guardò ancora una volta la Temperanza.

Non aveva ricevuto una risposta.

La carta non le aveva detto cosa fare e non aveva previsto nulla.

Le aveva riportato davanti agli occhi qualcosa che conosceva già e che, da tempo, aveva smesso di vedere.

Le sembrò poco. Eppure le sembrò sufficiente.

Ripose la Temperanza nel mazzo, legò nuovamente le carte con il nastro e lasciò la scatola sul tavolo della cucina.

Non la rimise nella borsa.

Prima di spegnere la luce, la guardò ancora una volta.

Senza saperlo, aveva iniziato qualcosa che aveva ben poco a che fare con ciò che aveva sempre pensato dei tarocchi.

Aveva cominciato a osservare i piccoli gesti della propria vita.

E fu proprio questo, molto più della carta, a seguirla mentre andava a dormire.